Da Criptoportico a Convento dei Minimi

Per una storia puntuale dell'immobile che ospitava il carcere S. Francesco vi rimando al lavoro di Maria Gabriella Pezone *S. Maria Capua Vetere: Il carcere borbonico* pubblicato in *Dimore della conoscenza: Le sedi della Seconda Università di Napoli*, agevolmente reperibile su internet.

Io proverò a darvi qualche altra notizia acquisita nel corso della sistemazione delle vecchie carte dell'Archivio Storico Comunale che, mi auguro, esista ancora dopo lo stravolgimento che ha subito con l'insediamento dell'attuale Amministrazione.

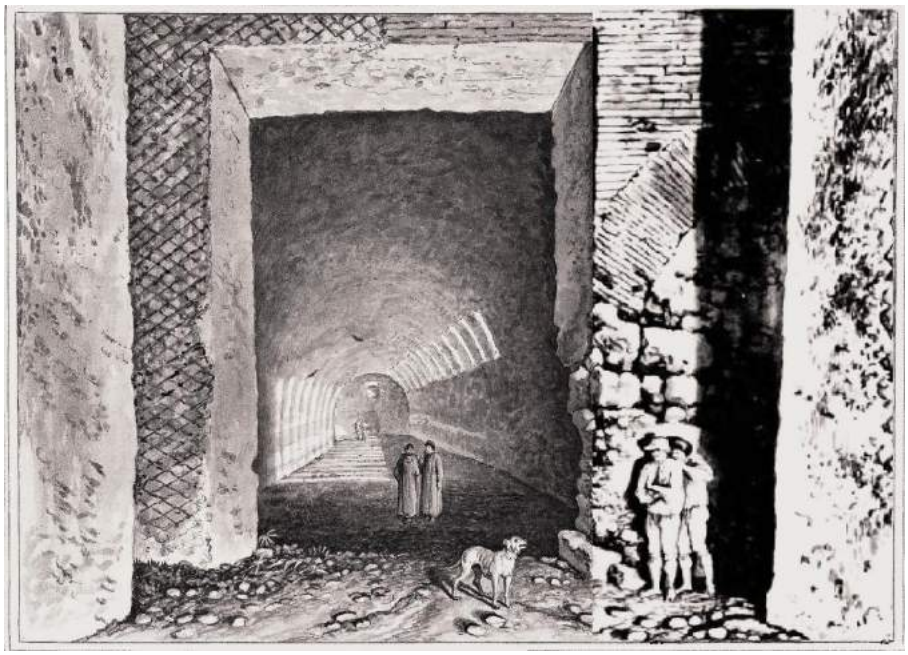
Partiamo dall'inizio.

Siamo nel I secolo a.C., e l'antica Capua si abbellisce giorno dopo giorno di importanti opere pubbliche. A completamento dello scenario dell'area su cui sorgono l'Anfiteatro, il teatro (area della Caserma I Ottobre), e il Campidoglio (area del Museo dell'Antica Capua) viene costruito un portico coperto per la comodità degli abitanti.

Probabilmente aveva due livelli: un coperto per passeggiare al fresco d'estate o nei giorni di pioggia; l'altro scoperto per la sera e le giornate primaverili.

Jean Jacques Bouchard nel suo *Voyage a Naples*, racconta tra l'altro della sua visita fatta a S. Maria nel **1632**, accompagnato dallo studioso Camillo Pellegrino, e del Criptoportico che così descrive:

> *"Era una galleria che avrebbe formato un quadrato perfetto se il quarto lato fosse stato costruito; prendeva luce da sei finestre sulla corte interiore da cui il suolo si alzava a metà altezza del muro; esternamente era tutto fatto in contro basso. Questi portici sono belli, grandi e molto arcuati artificiosamente, interi tanto che lo stucco ci si vede ancora quasi dovunque, duro, bianco, rigato di linee che imitano la forma della pietra da taglio. Nel muro di dentro ci sono certi rientranze o nicchie, che il signor Camillo dice di non immaginare a cosa servissero".*



Carlo Labruzzi, *Criptoportico dell'antica Capua* (1789)

Agli inizi del **1600**, con il beneplacito del cardinal Bellarmino, arcivescovo di Capua, arrivano a S. Maria i Padri Minimi di S. Francesco di Paola, ordine fondato dal santo calabrese, con l'intenzione di costruire un convento.

Bellarmino, arcivescovo di Capua, dà il suo assenso assegnando al Convento il nome di *S. Maria Via Coeli*: la costruzione inizia nel 1604, mantenendo inalterato ciò che resta del criptoportico, all'epoca identificato come "*grotte antiche*".

I Minimi, come all'epoca tutti gli ordini monastici, trovarono ottimi sponsor per la realizzazione dell'opera, primo tra tutti don Pietro Carafa che donò uno dei terreni necessari alla costruzione. Altri saranno acquistati in seguito con le cospicue donazioni.

Anche il Comune diede il suo assenso alla costruzione, riservandosi la proprietà del criptoportico.

I Minimi usarono i locali del criptoportico come cantine fino agli inizi del 1707, quando furono adibiti prima come alloggio per il reggimento di fanteria austriaco Tisch e poi a stalle per la Cavalleria del reggimento Rossiglione.

Terremoti e infiltrazioni d'acqua minarono fortemente la stabilità del convento, e nella prima metà del 1700 furono necessari poderosi interventi per mantenerlo in piedi.

I Minimi resistettero fino alla fine del secolo. Già nel 1776 si erano ridotti soltanto a sei sacerdoti, come registra il Granata nella "*Storia Sacra della Chiesa metropolitana di Capua*" pubblicata in quell'anno:

> *"Il convento dei padri minimi di S. Francesco da Paola, situato verso settentrione, per ordinario ha di famiglia sei sacerdoti e quattro laici. La loro chiesa è bella, ed è fabbricata su di un braccio dell'antico criptoportico, e vi concorre di frequente il popolo alle divozioni che si fanno. La fondazione così della chiesa che del convento seguì a tempo del venerabile servo di dio il cardinale Bellarmino…"*

.

S. Francesco di Paola
(Duomo di S. Maria)

Il Convento aveva anche una sua area cimiteriale. Dai registri del Duomo risulta che nel **1731** vi furono sepolti Benedetto Valdatari, governatore di Capua, e Gio. Battista del Balzo, patrizio capuano

Nel **1739** è la volta della figlia e della nipote nata prematura di don Pietro Ruggiero, colpite dal vaiolo

I conventi furono costantemente sotto il mirino dei regnanti in cerca di soldi. Sopprimendo gli ordini religiosi ne venivano incamerati i cospicui beni a favore dello Stato. Questa pratica era iniziata già con i Borbone nel 1751 quando dovettero reperire i fondi per la costruzione dell'Albergo dei Poveri. Lo stesso fecero Giuseppe Bonaparte e Murat sopprimendo oltre 1.500 conventi. La rapina fu continuata poi dai Savoia.

Con decreto del 7 agosto **1809** furono soppressi 21 ordini religiosi, tra cui i nostri "*Paolotti o Minimi di S. Francesco"*, acquisendone tutte le proprietà al Demanio dello Stato.

Il decreto disponeva che i religiosi dovevano lasciare il convento entro il successivo mese di ottobre, deporre l'abito e vestire quello del clero secolare.

Nel convento restarono così soltanto i militari che già da tempo usavano il criptoportico come stalle per la cavalleria. Nel "*Conti e Atti*" del Comune è registrata nell'anno **1738** la spesa per lavori alle stalle di S. Francesco di Paola *in dove stanno li cavalli del reggimento Rossiglione.*

Soppresso l'ordine dei Minimi e liberato il Convento dalla loro presenza, l'intero complesso passa al Ministero della Guerra quale Quartiere di Cavalleria.

Ma le esigenze della Giustizia diventano sempre più impellenti: non bastano più i pochi locali adibiti a carcere sparsi qua e là, soprattutto dopo l'insediamento in Città dei Tribunali.

La situazione carceraria

Fino all'insediamento dei Tribunali nel 1809, la competenza cittadina a carcerare quanti incappavano nelle maglie della Giustizia era relativamente limitata.

Si trattava di casi relativi a persone del luogo in attesa di giudizio. Per l'espiazione della pena la destinazione era il Castello di Capua nelle carceri del Governatorato, o i remi delle navi; e per le donne la reclusione in conventi.

A seconda delle esigenze, ci si serviva di private abitazioni affittate per tale uso, in genere un paio di stanze dove venivano rinchiusi uomini, donne e anche bambini: ce n'è traccia nei libri dei battezzati del Duomo del 1653 ove è registrato un bambino figlio di una donna di Nocera, *detenta in carceribus Tribunalis Campaniae existens in hac parrochia*, che essendo in imminente pericolo di vita era stato battezzato appunto in carcere dalla levatrice e poi dalla stessa portato in chiesa per il rito.

Dagli atti processuali tenutisi innanzi alla Corte Arcivescovile di Capua risulta che come luogo provvisorio di restrizione veniva utilizzato anche il piccolo Convento di S. Carlo, che sorgeva ove oggi si trova la vecchia Casa Comunale, in via Cappabianca. Il convento era nato il 9 febbraio 1616 quando frate Agostino da Caserta, provinciale dei Serviti, ricevette a Santa Maria il terreno per costruirvi un monastero e una chiesa sotto il titolo di San Carlo da destinarsi alla cura degli infermi.

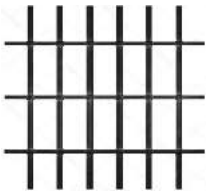
Perfino le chiese erano usate per la detenzione. Da un mandato del **1738** risulta il pagamento dell'alloggio dato ai 14 soldati e un sergente del Reggimento Rossiglione venuti da Caserta e Marcianise a far la guardia *al soldato che sta ristretto nella chiesa della SS. Annunziata il quale ha tagliato la mano ad un altro soldato del Reggimento*. La Chiesa dell'Annunziata, che aveva ingresso alle spalle del Monumento ai Caduti di piazza Matteotti oggi è inglobata nel Duomo.

Sempre dai registri contabili del Comune, risulta che in quello stesso anno **1738** veniva pagato l'affitto di camere *in dove stanno situate le **carceri**.*

Ancora nel **1805** veniva pagato alla principessa di Caprigliano il fitto per due locali siti nella piazza Maggiore che il Comune teneva per uso di carceri.

Altri locali destinati a carcere provvisorio si trovavano sotto *la casa del Comune posto nella strada maggiore volgarmente detta la piazza contigua il largo della chiesa e dell'Ospedale*, locali che nel 1815, regnando Gioacchino Murat, saranno riattati per essere destinati ad uso di bottega.

Con l'insediamento del Tribunale a Palazzo Melzi (**1809**) alcuni locali del fabbricato furono destinati a prigioni. Ma proprio allora nacque il problema. Anche se in passato S. Maria era stata sede provvisoria di corti di giustizia, come il Tribunale di Campagna, aveva dovuto fronteggiare esigenze carcerarie molto limitate. Ma adesso che la competenza territoriale si estendeva a tutta la vastissima provincia di Terra di Lavoro, la situazione diveniva grave.



Per le esecuzioni capitali non c'erano problemi. Il luogo era sempre lo stesso da secoli: Piazza Mercato, l'attuale piazza Mazzini.

Abbiamo notizia che fin dal 15° secolo la piazza aveva avuto questo triste compito: nel 1552 vi erano stati arsi vivi **Jacobetto Gentile**, sarto, e **Vincenzo Jannelli**, calvinisti, accusati di eresia.

Qualche anno dopo fu la volta di **Domenico Gazillo**, scampato alla morte nel 1552, arrestato nuovamente nel 1578 e arso vivo come eretico nel 1580.

Nel corso dei secoli molti li avevano seguiti: era cambiato solo il sistema di esecuzione: nel biglietto che segue, del 21 aprile **1814**, il cancelliere della Corte Criminale dà notizia di una duplice esecuzione avvenuta in piazza Mercato, l'attuale piazza Mazzini:

N.°

S. Maria Maggiore li 21 Aprile 1814

Oggetto.

Il Cancelliere

Delle Corti Criminale e Speciale della Provincia di Terra di Lavoro

Al Sindaco di questo Comune di S.ta Maria Maggiore

Signore

Ieri ventri del corrente si eseguì sulla Piazza del mer[cato] La Decisione di morte profferita dalla Corte Speciale di questa Provincia in data de' 19. del corrente contro Li fu Luca Pisani q.m Pasquale, di Aversa, di anni quarantaquattro circa, già sotto Custode delle prigioni di questa Corte, e Francesco Aulicino q.m Lorenzo di S. Andrea de Lagni Comune riunito a questa, d'anni trentacinque, maestro falegname: vi prego di compiacervi che a termini dell'art.o 83. del Codice Napoleone fate prender conto sui i registri dello stato civile della morte già eseguita de medi.

Compiacetevi di riscontrarmi all'oggetto, e gradite i sentimenti di mia stima.

M. Dirella

Da Convento a Real Prigione

Il 25 gennaio **1816** Giambattista Colajanni, Intendente di Terra di Lavoro, scriveva al Sindaco di S. Maria Pasquale Ciccarelli:

> *"È della massima importanza, che con tutta rapidità si adatti il locale di S. Francesco a prigione ausiliaria di quelle de' Tribunali, non suscettibili alla contenenza di tutti i detenuti, non senza pregiudizio al di loro stato di gravità. Mi affretto quindi a darvene l'incarico. Voi dunque, mettendovi d'accordo coi sig.ri Presidente e Procuratore Generale presso la Corte Criminale, disponiate perché il locale indicato sia subito ridotto all'uopo, previe le debite cautele di sicurezza. Sarà ben'inteso che la spesa, farà mestieri, debbasi da voi erogare, a titolo d'impronto, eseguendosi i lavori con metodo d'ordine, attesa l'urgenza; facendomi conoscere immantinenti l'ammontare, per poterne provocare la liberanza dal Ministero dell'Interno."*

Il 29 gennaio arriva l'autorizzazione del Supremo Consiglio di Guerra di realizzare una *prigione ausiliaria e un ospedale di osservazione per le persone sospette provenienti dalla Puglie nel Quartiere di S. Francesco di Paola e di farvi eseguire gli adattamenti e riparazioni necessarie a condizione però che, cessato il bisogno, rientri un tal edificio al Dipartimento della Guerra, e venga di bel nuovo impiegato all'uso di Quartiere a cui era stato destinato."*

Il 3 febbraio **1816** il Ministro dell'Interno comunica all'Intendente di mettere subito a disposizione la somma di ducati 360 per una celere ultimazione del progetto. Ma bisognerà aspettare ancora quattro anni prima che inizino i lavori di costruzione di questa moderna fortezza carceraria.

Intanto, con decreto del 1 gennaio 1817 Ferdinando I fissa il numero degli impiegati nelle prigioni del regno: al Carcere di S. Maria vengono assegnati 7 impiegati, soltanto tre dei quali addetti alla custodia.

Con decreto del 22 ottobre dello stesso anno Ferdinando I istituisce per ciascuna provincia una commissione composta dall'Intendente, dal Presidente e dal Procuratore della Corte Criminale incaricata di sovrintendere al servizio delle prigioni, alla somministrazione degli alimenti ai detenuti poveri e alla manutenzione delle prigioni.

Due mesi dopo, il 18 dicembre viene adottato il **Regolamento relativo al servizio delle prigioni**. Ne pubblico il testo a parte e, se avete la pazienza di farlo, vi invito a leggerlo per le innovazioni in esso introdotte, che a quell'epoca erano all'avanguardia in materia di espiazione della pena. Il Regolamento fissa tutta una serie di diritti dei detenuti, soprattutto per quelli poveri che costituivano la massima parte della popolazione carceraria, limitando lo strapotere dei custodi e le vessazioni che perpetravano. Era garantita l'assistenza spirituale e medica, le celle dovevano essere lavate e disinfettate ogni 15 giorni, e imbiancate ogni sei mesi. Per i detenuti poveri, il vitto era a carico dello Stato, così come il barbiere, il cambio di biancheria dei letti e dei camici, da effettuarsi ogni otto giorni, un lume ad olio per la notte, e il servizio infermieristico e medico in caso di necessità.

DECRETO

CHE FISSA IL NUMERO E I SOLDI DEGL' IMPIEGATI NELLE PRIGIONI DEL REGNO (*a*).

Napoli 1 gennaio 1817.

FERDINANDO I. ec.

Sulla proposizione dei nostri Segretarj di Stato Ministri di grazia e giustizia e dell' interno;

Abbiamo risoluto di *decretare* e *decretiamo* quanto segue.

ART. 1.

Il numero degl' impiegati nelle prigioni del Regno, ed i loro soldi sono fissati dal 1. di gennajo 1817 in avanti come appresso:

TERRA DI LAVORO

SANTAMARIA

Un custode maggiore, mensuali	Duc.	15
Due ajutanti, a duc. 8 per ciascuno al mese	»	16
Un medico	»	5
Un chirurgo	»	4
Un cappellano	»	4
Un servente	»	5

AVERSA

Un ispettore con mensuali	»	25
Un agente contabile	»	15
Un custode maggiore	»	15
Un sotto-custode	»	8
Un custode delle prigioni correzionali	»	15
Due ajutanti	»	16
Un medico	»	5
Un chirurgo	»	4
Un cappellano	»	4
Tre serventi	»	15
Un servente	»	3

CAPOA

Un agente contabile	Duc.	10	
Un custode	»	6	
Un cappellano	»	4	
Un medico	»	6	
Un chirurgo	»	3	
Un salassatore	»	1	50
Quattro custodi nei Distretti di Nola, Gaeta, Sora e Piedimonte; a duc. 4 per ciascuno	»	16	
Quarantaquattro custodi circondariali, a ducati 3 per ognuno	»	132	

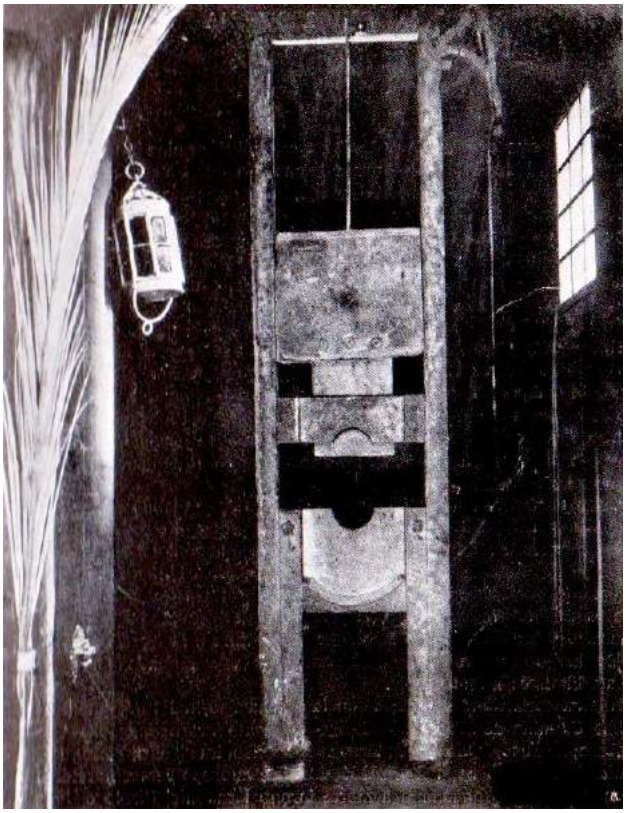
Lavori a rilento

Nel *Rapporto al Parlamento Nazionale sulla situazione del Ministero degli Affari Interni* del 23 ottobre **1820** il Ministro riferiva che in quell'anno era iniziata la costruzione del Carcere in S. Maria: *"L'opera del carcere sarà di una magnificenza degna dè lumi del secolo e potrà essere terminata in due anni".*

Ma i lavori, iniziati il 14 settembre 1819, vanno a rilento per la presenza delle truppe, restie a lasciare un così comodo luogo.

Nel **1822** viene traslocata la ghigliottina su ordine dell'Intendente: "Dovendosi *accasermare un maggior numero di forza per la custodia dei detenuti in cotesto Carcere Centrale, Ella avrà la cura di far togliere il legname componente la ghigliottina, esistente nel locale ove la forza è attualmente stabilita e farà situare il legname predetto a norma di quanto opinerà l'ingegnere Giovanni d'Orta…*"

Il triste strumento di morte che insieme ad altri reperti provenienti dal carcere di S. Maria è conservato nel Museo Criminologico di Roma, venne sistemato in un apposito locale ricavato dalla cucina a pianterreno.



La ghigliottina in uso nel carcere sammaritano
(Roma, Museo Criminologico)

Il 5 agosto **1823** il Soprintendente Generale dell'Amministrazione Austriaca pretese la disponibilità della Chiesa dell'ex Convento.

Si tenga conto che l'esercito austriaco era presente nel Regno delle Due Sicilie fin dal 1821 allorché ne aveva assunto la difesa dopo lo scoppio di una rivolta contro i Borbone. L'esercito del Regno, ritenuto non più fedele, era stato sciolto e la difesa affidata all'esercito austriaco.

Questo fino al 1823 quando si riorganizzò l'esercito borbonico e Francesco I rinunciò alla protezione delle truppe austriache che bivaccavano a spese del regno napoletano. Gli austriaci lasceranno il suolo napoletano nel gennaio del 1827.

Dicevano dunque che nel 1823 il Comando delle truppe austriache chiedeva "*di ridurre a proprie spese una chiesa diruta fuori dell'abitato di S. Maria, altre volte addetta ad uso di magazzino, ed ora inservibile per la ruina sofferta da un colpo di fulmine. Si propone di valersene nella opportunità della stagione per il deposito di una quantità di paglia sufficiente ad assicurare il servizio per quattro o cinque mesi…"*

Naturalmente il sindaco si oppose, ricordando che la chiesa diruta del convento di S. Francesco da Paola, coll'intero locale del monastero, giardino e spiazzo era stato concesso per

formarsi il carcere ed ospedale provinciale e che l'opera era stata già cominciata e sospesa per la presenza di un reggimento di Cavalleria.

L'Intendente scaricò la patata bollente al Sindaco: poiché i lavori non potevano procedere fino a quando *"non sia sgomberato il locale del malconcio Convento di S. Francesco occupato da alcuni soldati e sotto uffiziali di cavalleria del reggimento Re, al fine di riporvi i materiali, attrezzi ed operai per uso dell'opera"*, lo invitava ad affrontare e risolvere il problema con il colonnello del reggimento.

Sorgono anche problemi urbanistici in conseguenza del divieto di costruzione nelle vicinanze del carcere.

Il 25 ottobre 1825 la Deputazione delle Opere Pubbliche scrive al Sindaco di invitare il signor Francesco di Gennaro *proprietario del fondo sito dirimpetto al nuovo carcere ed ospedale* a nominare suoi periti per *l'apprezzo della facoltà di non potere edificare a distanza di palmi 88 dal detto edificio* (circa 24 metri).

Francesco di Gennaro, con lettera del 22/12/1825 fa le sue rimostranze al Sindaco:

> *"È ragionevole che ciascun buon cittadino si presti a qualche sacrificio per il bene delle opere pubbliche. Ma il carcere non è vantaggiato per verun modo dal suo danno; poiché fra il suo fondo e l'edificio intercede una pubblica strada, ciò che non si avvera per gli altri tre lati; perché il lato meridionale non è destinato alla custodia dei carcerati, ma in parte è aperto, e in parte è corpo di guardia; perché la interruzione sulla pubblica strada lascia due angoli, che sfregerebbero e renderebbero pericoloso quel pubblico cammino.*
>
> *La rinunzia alla facoltà di fabbricare dentro l'intervallo di palmi 88 dal muro del carcere si oppone direttamente all'oggetto pel quale venni ad acquistare quel tratto di suolo dall'antico proprietario sig. Sersale. Non comprai terra da coltivare, ma, a condizioni asprissime, terra da costruire abitazioni.*
>
> *La fabbrica che si desidera costruire a fronte della pubblica strada non sarà un palazzo che possa minorare il bello, e la salubrità del carcere, ma una fabbrica utile e di comodità agli stessi carcerati e custodi. Per queste ragioni non accetta…"*

Anche il signor Fossataro è destinatario di una diffida a non proseguire nei lavori alla casa che sta costruendo dirimpetto al carcere. E il 27 gennaio 1827 scrive all'Intendente:

> *"Giuseppe Fossataro rassegna come possiede un edificio di case nella strada di S. Francesco dirimpetto al nuovo Carcere… fa conoscere come essendo un negoziante di vino gli abbisogna un locale per riporvi fusti, onde non rimangono compunti dall'intemperia del tempo. Supplica quindi di consentirgli di costruire una cosiddetta pennata a tetti nell'interno dell'enunciato palazzo…"*

Il Fossataro viene autorizzato in deroga (si usavano anche allora) con la clausola di demolizione del manufatto a sue spese in caso di necessità.

Alla costruzione del carcere presiedono con particolare attenzione sia il Re che suo figlio: ce ne dà notizia il giurista Niccola Nicolini, Primo Procuratore del Re che inaugurò nel 1809 il nostro Tribunale, (aveva il suo palazzo in via P. Morelli, nel quale era ospitata la preziosa biblioteca e numerosi manoscritti, donati dagli eredi all'Istituto Italiano per gli Studi Storici).

Nel suo testo sulla procedura penale nel Regno delle Due Sicilie del 1843, riferisce di aver visto *mentre si costruivano le Real Prigioni di S. Maria di Capua portarvi il real piede non solo il nostro religiosissimo re Francesco, ma anche l'augusto suo erede il duca di Calabria, e trattenervisi più ore per esaminare tutti i particolari, regolarne gli uffizi, correggerne la distribuzione, e prepararvi un soggiorno, non di sola custodia, ma del più beninteso miglioramento della salute e del costume dé detenuti"* .

Anche il Giornale del Regno delle Due Sicilie del 27 aprile **1827** dava notizie di queste reali visite:

> *"Sua Maestà questa mattina si è recata dal Real Sito di S. Leucio a S. Maria di Capua per ivi osservare la fabbrica delle prigioni che si stanno con tutta cura costruendo.*
>
> *E' passata poi a visitare l'Anfiteatro campano per fare le sue osservazioni su tutto ciò che vi si è recentemente scoperto, mostrando la sua solita penetrazione e la sua particolare intelligenza in fatto di antichità…"*

Il re di cui parla il Giornale è Francesco I

Giacca da galeotto del patriota Andrea De Domenico (S. Maria, Museo Civico)

Continuano le esecuzioni

Nonostante le nuove leggi, segno di una nuova e antesignana politica carceraria, non più semplicemente punitiva, ma anche rieducativa, continuano le esecuzioni. Andrea De Domenico, patriota sammaritano, nella sua autobiografia dice che nel periodo di due anni che seguirono la soppressione della Costituzione del 1821, *si eseguirono presso le mura del nostro carcere oltre cento condanne di morte, colla scure, col laccio e con la fucilazione*

Per alcune di esse abbiamo la cronaca apparsa sul Giornale delle Due Sicilie del 18 dicembre **1823** relativa alla esecuzione di Antonio Ferrajuolo, Benedetto Patamia e Raffaele Giovinazzo, giustiziati nella attuale piazza Mazzini di S. Maria:

NOTIZIE INTERNE.

Napoli, 1 dicembre.

Questa mattina S. M. ha presieduto al consiglio ordinario di Stato.

— Un misfatto per quanto folle altrettanto esecrando fu il giorno 24 di questo mese sottoposto al giudizio di una commissione militare convocata in S. Maria di Capua a tale oggetto dal commissario del Re per le province di Terra di Lavoro, di Molise e dei tre Abruzzi. Non era sfuggito alla vigilanza della polizia che alcuni facinorosi della provincia di Terra di Lavoro tentavano fin dal 1822 di propagare nel regno una nuova setta, non indigena, sotto la denominazione di *Nuova Riforma di Francia*. Quest'altra invenzione della perfidia e della viltà specolatrice all' appoggio di nuove forme settarie si proponeva per oggetto il rovesciamento del governo legittimo, e lo stabilimento della democrazia. Per seppellire nel segreto le forsennate trame, questi settari non avevano luoghi fissi di riunione, ma manovravano per comunicazioni ambulanti. In vece di diplomi, si riconoscevan tra loro con segni e parole convenzionali, e con una medaglia pendente al di dentro del petto, fornita di quattro nastri di color rosso, nero, torchino e giallo, ed effigiata da un fascio consolare con la scure, sulla di cui cima un berretto, con intorno quattro fucili e quattro baionette.

Dal processo, e dal pubblico dibattimento è risultato, che tre di questi sciagurati erano capi e graduati dell' associa-

zione settaria ; gli altri componenti di essa La commissione militare quindi dietro plenaria pruova risultante dall' unisono dell' ingenere , delle confessioni , e dalle deposizioni , con ragionata decisione de' 24 novembre ultimo , dietro il parere dell' uomo di legge regio procurator generale presso la gran corte criminale di detta provincia , condannò ad unanimità Antonio Ferrajolo, Benedetto Patamia , e Raffaele Giovinazzo , il primo qualificato come direttore e propagatore , e gli altri due come graduati, alla pena di morte , col laccio sulle forche , ed alla multa di ducati 1500 per ciascheduno. Condannò in pari tempo alla stessa unanimità Gaetano Pompei, Berardino Patriarca , Cipriano Tirolo , Antonio Rampini , e Carlo Ferrajolo , nella qualità di componenti della setta , ad anni 20 di ferri , alla multa di duc. 500 per ognuno , ed alla malleveria per anni dieci , terminata la pena. Tutti poi al rimborso delle spese del processo. Rimise Gaetano Balestrieri, e Pietrantonio Staci alla gran corte criminale della provincia stessa per esser giudicati sul carico di non aver rivelato , tra le 24 ore, la conoscenza che avevano avuta di questo misfatto di lesa Maestà. In fine pose in libertà provvisoria altri imputati , pe' quali le pruove non erano liquide Il tutto ai termini delle precise sanzioni penali contenute negli art. 9 , 10 , 11 , e 12 della legge de' 28 settembre 1822 , e degli articoli 31 , 34 e 144 delle leggi penali del regno.

Ferrajolo , Patamia , e Giovinazzo han già subita la pena capitale nella piazza di S. Maria di Capua

Ferrajuolo, Patamia e Giovinazzo vennero impiccati il 25 novembre **1823**. Il 16 dicembre vennero impiccati nella stessa piazza Pietrantonio De Laurentiis e l'armiere Giuseppe Carrabba accusati di appartenere alla setta degli Scamiciati.

Sul Giornale delle Due Sicilie, che riportava la notizia di questa seconda esecuzione, si ebbe il coraggio di scrivere:

> "*E' stato intanto di trionfo alla nostra Augusta religione ed in pari tempo alla santità di simili giudizi* (di condanna a morte*) la gran rassegnazione alla condanna, che si osservò tanto in questi due sciagurati quanto negli altri tre giustiziati parimenti in S. Maria di Capua. Egli vollero confessare di nuovo il loro reato, e manifestarono ai loro padri spirituali in quegli ultimi momenti in cui non si mentisce, che essi consideravano la pena*

della loro infedeltà verso il legittimo sovrano come un potente mezzo di espiazione innanzi al cospetto del Giudice Eterno".

Alla esecuzione del Carabba è legato un particolare raccapricciante. Dopo l'esecuzione, i cadaveri furono portati nel cimitero sotterraneo della chiesa di S. Giuseppe in via Latina. Ma Carabba non era ancora morto. Quando il sagrestano della chiesa se ne accorse, avvisò il Procuratore del Re il quale gli intimò di ucciderlo. Il sagrestano, tornato in chiesa, spaccò la testa al Carrabba con la vanga usata per scavargli la fossa.

Il cimitero sotterraneo della chiesa di via Latina dove fu massacrato il Carabba

Si inaugura il carcere

Nel 1829 si inaugura il carcere con il trasferimento dei primi 200 detenuti provenienti principalmente dalle province di Terra di Lavoro e di Napoli.

In effetti i lavori non erano stati completati, ma ormai le carceri delle altre città scoppiavano e i moti antigovernativi avevano aumentato a dismisura la popolazione carceraria.

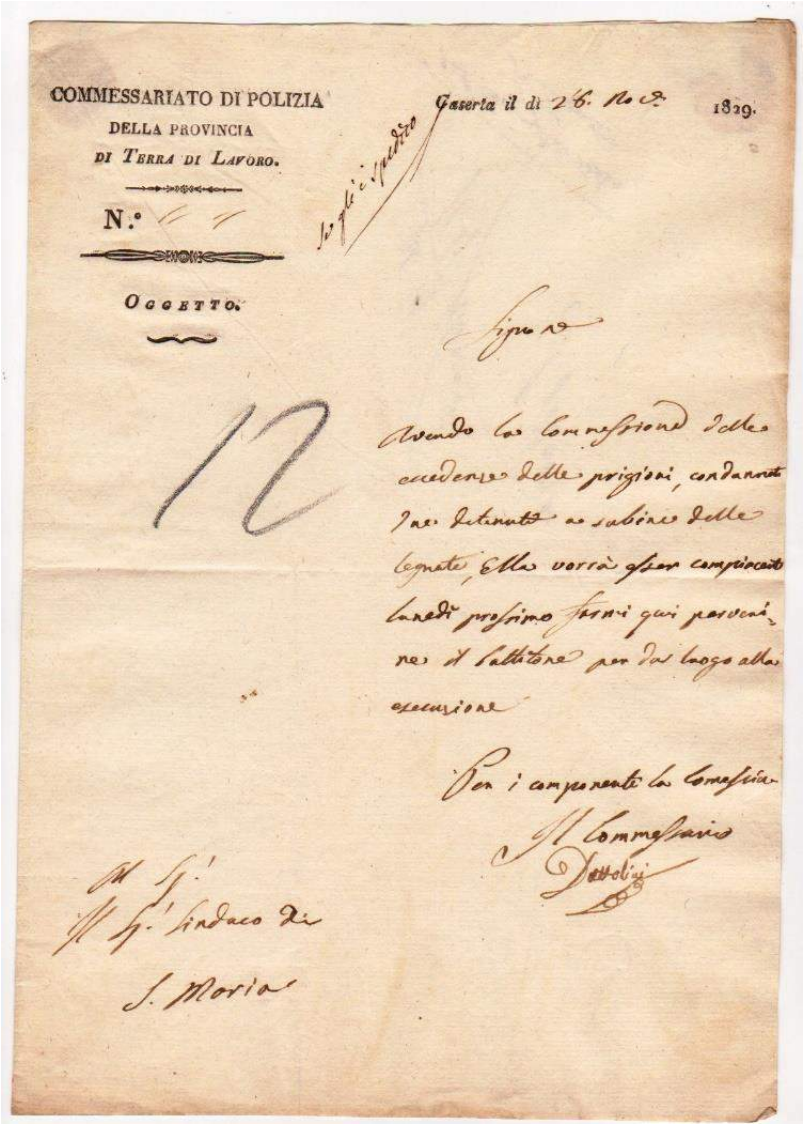
Costruito il carcere, c'era da risolvere il problema del personale. Per le perquisizioni di quanti accedevano al carcere era prevista anche una "*visitatrice delle donne*".

Alla vigilanza sui detenuti provvedevano un *custode maggiore* e qualche aiutante. Era assistito anche da un *battitore*, una persona addetta alle punizioni corporali, che svolgeva il suo

compito anche presso altre carceri. In una lettera del 17 settembre 1834 il commissariato di Polizia del circondario di Aversa chiedeva al nostro Sindaco:

> *"Si compiaccia ordinare al battitore Francesco Monaco che si conferisca subito in questo Capoluogo* (Aversa) *dovendo eseguire con le legnate talune deliberazioni di questa Commissione punitrice, da poi che sarà prestamente disbrigato."*

Per la guardia esterna provvedeva la Guardia Nazionale, servizio che sarà svolto fino al 1864, anno del suo scioglimento.



COMMESSARIATO DI POLIZIA
DELLA PROVINCIA
DI TERRA DI LAVORO.

N.°

OGGETTO.

Caserta il dì 28. Nov.re 1829.

Signore

Avendo la Commissione delle accidenze delle prigioni, condannato due detenuti a subire delle legnate, Ella vorrà esser compiaciuto Lunedì prossimo farli qui pervenire il battitore per dar luogo alla esecuzione

Per i componenti la Commissione
Il Commissario
Dottolizzi

Al Sig.r
Il Sig.r Sindaco di
S. Maria

Lettera del 28 novembre 1829 con la quale il Commissario di Polizia chiede al Sindaco l'invio del battitore per eseguire il provvedimento di punire con "legnate" due detenuti

Alle esigenze del carcere provvedeva il custode maggiore: scriveva il 7 luglio 1830 il Procuratore generale del Re presso la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro al Sindaco:

"*Il custode di queste prigioni centrali mi ha fatto conoscere il bisogno preciso della formazione di una nuova catena di ferro per ferrare quei detenuti che escono dal carcere per la polizia dei luoghi immondi, nonché di due mazzarella di ferro per battere le cancelle delle prigioni istesse nell'ora della visita."*

Gli ospiti del carcere erano alquanto turbolenti. Ne è traccia nei *rapporti del custode maggiore ai signori componenti la Commissione destinata a punire gli eccessi che si commettono dai detenuti nelle prigioni di S. Maria.*

Vi trascrivo i più significativi relativi agli anni 1829 e 1830, anni in cui il carico del carcere sammaritano arriva a 300 detenuti, nonostante i lavori di costruzione non fossero ancora completati.

- *2 agosto 1829 - Talune donne sammaritane prima di entrare nel cancello di ingresso gli fu domandato dal sottocustode di guardia chi andavano a trovare, e risposero che andavano dal cantiniere che vende il vino nella seconda corsia; così entrarono e si misero a parlare col cantiniere. Ma ciò fu opera per non essere visitate dal custode di guardia. Dopo poco dette donne si accostarono vicino alla cancella di udienza ma gli fu impedito se prima non si fossero visitate.*
- *29 luglio - ferimento tra detenuti a colpi di pietra e di forchetta*
- *4 settembre 1829 - Il detenuto Felice Rauzzino di Pontelatone si mette sopra le cancelle che sporgono alla parte della strada e cerca l'elemosina a qualunque persona che passa e chi gli nega di darla lo maltratta con parole ignominiose. E questa mattina passando per tale strada la famiglia di Morcone, ha principiato a maltrattarla caricandola di villanie e di parole scandalose che sono state di disonore e di disgusto alla famiglia suddetta*
- *19 settembre 1829 - nella prima corsia esiste un detenuto di Arienzo quasi scemonito e stolto e perché di questa fatta viene da taluni detenuti bersagliato menandogli delle scorze di melloni, e delle piccole pietra nonché altre cose leggere. Quest'oggi un detenuto di Casanova gli ha vibrato un così detto stuppolo di spica di granone sul viso, e ne è seguita rissa.*
- *9 ottobre 1829 - Rissa tra detenuti. Sono quegli stessi che tra gli altri commisero la fuga con evasione dal Castello di Capua, il Iacinelli arrestato dopo pochi giorni, e il Sangermano: questi non poté evadere stante che era di corporatura gravante e pieno di spalle che non potè intromettersi pel buco fatto nella cancella.*
- *15 novembre 1829 - il detenuto accusato di stupro è stato condannato a 100 legnate da subire nell'atrio del carcere da servire d'esempio a tutti i detenuti*
- *27 novembre 1829 – Un detenuto è stato aggredito da un altro a colpi di coperchio del vaso da notte. Il gendarme ha tirato una fucilata in aria per sedare la rissa*
- *18 maggio 1830 - Le legnate ai condannati emesse dalle SS.LL. sono state questa mattina eseguite e cioè: Antonio Carviero numero cento; Pasquale Filippo n. 60.*
- *6 giugno 1830 - Nella seconda corsia di queste prigioni circa le ore sedici il detenuto Gavino Ianzillo di Cimitile, avendo preinteso che l'altro detenuto Giuseppe Fragnoli di Pignataro di Sangermano, si aveva venduto la camicia che gli era stata data dai padri gesuiti a titoli di elimosina, ha ripreso il Fragnoli rimproverandolo che se gli era stata data la camicia appunto perché povero, aveva fatto male a vendersela. Nel sentire ciò il Fragnoli gli ha risposto che si fosse intricato dei suoi affari, caricandolo di villanie. Il Ianzillo nel sentire tali preposizioni gli ha dato un pugno sulla punta del naso, dove è sortito il sangue.*
- *13 giugno 1830 - Si sono brigati i detenuti Bonaventura Pasquariello, di Tredici e Bartolomeo Bagnaro, di S. Maria e nella rissa il primo ha riportato una contusione sulle ciglia superiore. Dopo poco i rissanti si sono di nuovo afferrati e sono stati divisi dal Priore di detta corsia Gioacchino Sanges. Al ché è accorso il fratello*

cugino del Bagnaro surriferito di nome Francesco Archimio e ha dato più urti al Priore perché voleva che non si fosse posto in mezzo a dividere la briga.

- *14 giugno 1830 – Rissa tra i detenuti Gennaro Fasulo di Caturano e Domenico Mancini di Venafro. Il primo di bello ha tirato due schiaffi al secondo: Avendo conosciuto i paesani del Mancini di Venafro che il Fasulo era armato di coltello, ne hanno avvertito il Priore di detta corsia, sig. Gabriele Fasano, il quale ha chiamato il sotto custode di guardia ed è stato trovato il coltello che rimetto come corpo del reato.*
- *15 giugno 1830 - Rissa tra Vincenzo Cutone di Isernia e De Luca di S. Prisco a causa del gioco del cosiddetto sotto cappello e nella rissa il primo ha riportato alcuni schiaffi e pugni sul viso dal secondo.*
- *19 giugno 1830 - Rissa tra due detenuti in cui il primo ha riportato dal secondo il viso graffiato. D'Aiello vedendosi offeso ha dato di piglio ad un coltello detto taglia pane e ha dato due colpi al Nuzzo, uno al cranio e l'altro al braccio destro. A difesa di Nuzzo è accorso altro detenuto afferrando con un morso un dito di D'Aniello il quale ha sferrato un colpo col coltello sotto la barba. Tutto verificato dal cerusico fiscale D. Giuseppe Crocillo. L'aggressore è stato condannato a 15 legnate*
- *13 luglio 1830 - Il detenuto Gavino Ianzillo di Cimitile stando vicino alla cancella di udienza ha afferrato il braccio della di lui moglie e l'ha ferita nella mano destra con il taglio di un coltello a piega*
- *2 agosto 1830 - Circa le ore 19.00, tempo in cui i detenuti tutti fanno silenzio per due ore per dormire, è nata una rissa a motivo che un detenuto ha un piccolo uccello che l'altro voleva ammazzare per non sentirlo cantare.*
- *7 agosto 1830 - Nel regolamento delle prigioni viene vietato a chicchessia detenuto di cucinare delle vivande per venderle. Il detenuto Santorelli di Monteforte non ha voluto mai obbedirmi di lasciare tale industria. E questa mattina il Santorelli avendo venduto grana due di fagioli all'altro detenuto pretendeva poi da questo grana sei, e ne è nata una rissa. Il Santorelli è stato condannato a 25 legnate: ne ha ricevute solo 17, le altre sospese dal cerusico atteso che aveva una fistola sul tergo*
- *10 agosto 1830 - Ieri mi venne all'orecchio che i camorristi tutti esistenti nella 2^ corsia di queste prigioni conservavano dei coltelli. Questa mattina sono entrato in detta corsia a fare una diligente visita e ho trovato due coltelli puntuti dette mollette, uno sotto al cuscino del camorrista Aniello Capone di Aversa, e l'altro sotto il cuscino del detenuto Costantino Giannetti delle Curti*
- *6 marzo 1831 - Detenuto ebro di vino voleva capricciosamente il tabacco dal cantiniere Giovanni Ragozzino di S. Maria quale trovasi a vendere il vino nella 1^ corsia.*

Nel **1831**, il Procuratore Generale del Re presso la Gran Corte Criminale propone un impiego sociale dei detenuti

"Questa Città è piena per ogni dove di fabbriche di cuoi e questa è la più forte industria e la più utile di questi naturali. Essi però nell'atto che ricavano il maggior profitto da questa industria per nulla prendono cura della salute pubblica e della decenza e nettezza delle strade, e non vogliono far uso dei serbatoi delle acque imputride che risultano dalli depositi delle concerie. Le strade sono sempre ingombre di sudiciume. Si propone di far uscire sei carcerati, sotto scorta di due gendarmi, almeno ogni giorno per pulire le strade; dovrebbero fornirsi cofani e pale, e leggiere catene per la custodia e mercede a sei detenuti."

Tra i benefici accordati ai detenuti vi era quello del vitto e vestiario gratuito per i poveri. I benefici venivano accordati su dichiarazione di parte, salvo poi ad effettuare i controlli sulla veridicità di quanto dichiarato. E in una nota dell'Intendenza datata 16 luglio 1847 viene inviato al Sindaco un elenco di 11 persone che "*nel giungere nel carcere di S. Maria, sull'assertiva di essere poveri riceverono per le cure del Governo la necessaria assistenza. Or siccome dalla verifica fatta sul di loro conto sono risultati possidenti, così essendo per legge obbligati al rimborso di ciò che hanno indebitamente percepito".*

Ai detenuti veniva richiesto il rimborso delle giornate di pane ricevute.

I lavori di costruzione del carcere proseguirono fino alla metà del 1800. Gli spazi erano sempre insufficienti. Nel **1846**, non esistendo locali di isolamento, il Comune dovette provvedere all'affitto di una casa di proprietà di Marianna Marotta duchessa di Vatticani da destinarsi alle detenute affette da tifo petecchiale.

Nuovi problemi di sovraffollamento si crearono nel quando nel **1851** il re decise di assegnare una parte dell'immobile ad un reggimento di artiglieria.

Nel **1857** i frati rimettono piede nell'ex Convento, ma stavolta sono gli Alcantarini del Convento di S. Bonaventura. S. Maestà il Re si era "*degnato di ordinare che i Padri Alcantarini di S. Maria di Capua prendano la direzione morale e religiosa di quella prigione, introducendosi ivi la occupazione al lavoro, esercitando i detenuti nelle arti e mestieri*".

La messa veniva celebrata nel tempietto interno al cortile principale su cui affacciavano la maggior parte delle celle: sotto di esso vi era una camera destinata ai condannati a morte per gli ultimi conforti religiosi.

Il tempietto interno nel cortile del carcere (foto Istituto Luce)

Nell'agosto del 1865 una delibera consiliare protesta per la esclusione del Comune dall'uso dei locali del vecchio criptoportico usato come alloggiamento per le truppe di passaggio:

"Considerando che il suolo su cui edificavasi il carcere centrale, denominato al presente giudiziale, era di proprietà di questa Città, e che per la costruzione dello stesso con una non lieve somma di lire sessantamila contribuiva questo municipio. Quindi un condomino rappresenta la Città del detto carcere.

Che sotto il regime della caduta dinastia non potette sconoscersi un tale diritto. imperocchè vigeva allora la legge che le spese occorrenti per la cibaria ai detenuti nelle sale di arresto presso le giudicature dei mandamenti cedevano a carico dei mandamenti medesimi.

Epperò questo municipio aveva solo l'obbligo di sopperire alle spese di vitto, ma non gli veniva negato il diritto di valersi dell'attuale carcere giudiziario come sala di arresto presso la giudicatura di questo mandamento.

Considerando che per ridurre a scuderia il criptoportico sottoposto al carcere giudiziario questo municipio erogava la spesa di lire cinquantunomila. Intanto piacque alla Provincia di ampliare nel 1862 il carcere giudiziario e convertire il criptoportico in sale di arresto per collocamento dei detenuti. Si privò quindi la Città di quel locale che dalla stessa veniva adibito per le truppe di passaggio. "

Nel 1890 il carcere viene dotato di un nuovo muro di cinta con garitte e camminamenti.

Ospiti particolari: patrioti, garibaldini, borbonici e briganti

Nelle celle del carcere di S. Francesco è passata la Storia, quella dei grandi eventi e quella delle piccole miserie umane.

I primi ospiti politici furono gli oppositori del regime, come Domenico Morici di Rossano, deputato per la provincia di Cosenza nel 1820 al parlamento napoletano: entrato in un comitato insurrezionale, nel **1832,** partecipò al moto detto "*la congiura del monaco*" per la presenza tra i congiurati del frate francescano Angelo Peluso.

Il nucleo più cospicuo ed eterogeneo di detenuti arrivò con la battaglia del Volturno: prima i garibaldini, poi i borbonici e infine quelli che passeranno alla storia col nome di briganti

Nei giorni 1 e 2 ottobre **1860** si era combattuta la **battaglia del Volturno**, conclusasi senza vincitori né vinti, ma che aveva segnato la fine del Regno delle Due Sicilie.

Verrebbe da pensare che i primi a varcare il portone del carcere sammaritano siano stati i soldati borbonici, ma non fu cosi. Toccò ai garibaldini che si diedero ai saccheggi, stufi delle promesse di ottenere una liquidazione e tornarsene a casa.

Alle ore 16 del 2 novembre 1860, nel palazzo Maffuccini-Teti di via Roberto d'Angiò veniva firmata la resa della fortezza di Capua.

La lapide posta sul palazzo Teti in via Roberto d'Angiò

Gli oltre 10.000 soldati borbonici uscirono da porta Napoli il giorno seguente, con le loro bandiere e in armi, ricevendo gli onori militari. Successivamente, deposti le armi, i prigionieri borbonici furono avviati a piedi verso S. Maria dove, alla stazione, in gruppi di 600 per volta, furono stipati sul treno per Napoli, destinati al carcere dei Granili.

Usciti i borbonici, la città di Capua fu invasa da orde di garibaldini che si diedero al saccheggio dei magazzini e dei quartieri militari. Il pronto intervento dell'esercito sardo impedì al momento la ruberia, che tuttavia riprese nella notte. I piemontesi dovettero ricorrere alle armi per salvare il salvabile. Alcuni dei più scalmanati furono arrestati.

Da un quadro nominativo dei *Prigionieri Militi Garibaldini* ristretti nel Carcere di S. Maria, risulta che alla data del 15 dicembre **1860** i detenuti erano 46, tra cui un capitano dello Stato Maggiore, appartenenti a tutti i reparti del variegato esercito di volontari (brigata Basilicata, brigata Medici, battaglione Sebezio, battaglione Irpino, compagnia de Flotte, battaglione Sprovieri, Battaglione Fardella, battaglione Calatafimi, brigata Cosenz, battaglione Pace, reggimento Malenchini).

Già dall'8 settembre, su ordine del Procuratore generale del re al custode maggiore delle prigioni, furono consegnate al capitano della Guardia Nazionale avv. Luigi Sticco 12 fucili per armare la Guardia adibita al servizio delle prigioni in assenza della truppa borbonica partita nella notte precedente per Capua, fucili che furono consegnati senza munizioni.

Il capitano della Guardia Nazionale di S. Maria, Girolamo della Valle, incaricato della custodia dei detenuti, in una comunicazione di servizio dell'8 dicembre **1860** riferiva:

> *"Verso le 3½ pomeridiane il custode maggiore, per la visita ordinaria di questa prigione, ha richiesto due individui di questo picchetto onde scortarlo. Giunti costoro nella corsia ove sono rinchiusi i **46** prigionieri garibaldini, costoro si sono ammutinati gridando FUORI LA GUARDIA NAZIONALE! NON VOGLIAMO LA GUARDIA NAZIONALE! A questo movimento la Guardia Nazionale da me comandata ha detto a quei sciagurati delle parole di conforto, e di minacce in caso di maggiori insubordinazioni, dietro di che il tutto è rientrato nell'ordine.*
>
> *Questa insubordinazione è stata tale, che non mancherà certo d'influire moralmente sull'intero locale, e demoralizzare il resto dei carcerati con positivo pericolo dei custodi e sottocustodi, e quindi del pubblico intero. Interesso quindi la sua nota solerzia affinché promuova dalle autorità competenti le analoghe disposizioni ed in ispecialità dal signor generale comandante Milbitz, cui a voce questo fatto è stato denunziato*".

Carcere S. Francesco – Esterno (foto Istituto Luce)

Il 13 febbraio **1861** capitola la fortezza di Gaeta.

Nel marzo dell'anno seguente a mettere in crisi la gestione carceraria è il previsto arrivo di prigionieri borbonici contestato dall'Amministrazione Comunale di S. Maria:

"Avendo conosciuto il Decurionato che sono per arrivare qui 2500 prigionieri di guerra provenienti da Gaeta ove si è sviluppato il tifo petecchiale, e che essendosi dal funzionante da Sindaco diretto analoghi uffici al signor Governatore, e Comandante della Provincia per preservare il paese da tale flagello rivocandosi siffatta ingiusta disposizione, e non avendo avuto riscontro plausibile, ha deliberato come appresso. Visto l'allarme sparsosi nella Città all'annuncio che 2500 prigionieri di guerra debbono qui giungere per prendervi dimora provenienti da luoghi ove fra loro si è sviluppato il tifo petecchiale, allarme maggiormente cresciuto dopo lo arrivo della circolare del Soprintendente generale di Salute comunicato dal Governatore ieri qui pervenuta , e che conferma lo sviluppo di tale malattia in Gaeta, raccomandando delle misure a prendersi, si vede nella necessità di nominare una Commissione composta dà signori Giovanni Teti , Ludovico Bascone per sollecitamente presentarsi a' Signori Consiglieri di Luogotenenza onde venga rivocato siffatto ordine giacché non è giusto, né regolare che si porti in una popolosa Città tal contagio, tanto più che non vi è alcuno ospedale fuori l'abitato atto a tale uso.

Non potrebbero piazzarsi che sotto le carceri provinciali, ove gran numero di detenuti vi esiste, ed orribile sarebbe veder siffatta malattia contagiosa colà svilupparsi, e senz'altro rimedio, essendo gli altri locali resi nelle vicende della Guerra inabitabili, e siti nel centro dell'abitato.

Un grandioso Spedale esiste un miglio fuori Caserta, in vastissimo Quartiere in Falciano, e questi sono i luoghi ove la prudenza consiglierebbe che fossero piazzati. Si autorizza quindi la Commissione in nome del Municipio ad usare tutte le pratiche necessarie, ed urgentemente per allontanare dal popolo di questa Città tanto flagello, avendo a sufficientemente sofferto finora".

Antico spioncino delle celle del carcere di Santa Maria (Roma, Museo Criminologico)

Altra conseguenza della scomparsa del Regno delle Due Sicilie fu il fenomeno del **brigantaggio**, un misto di rivolta, delinquenza e guerra civile, difficile da scindere.

E' la risposta dei contadini alle promesse non mantenute dei nuovi governati. Le rappresaglie di Cialdini saranno spaventose. Scampare alla fucilazione e arrivare vivi in un

carcere era cosa inusuale. Lo stesso Garibaldi, nel 1863 si dimetterà dalla carica di deputato per protesta contro la repressione.

Con la lotta al brigantaggio arrivano nel carcere sammaritano intere bande, come quella di Francesco Piazza di Formia, detto Cuccitto, operante tra Itri e il Garigliano.

A spulciare gli atti dell'Archivio di Stato di Caserta (Fondo Prefettura di Caserta) ne risulta un copioso elenco: Nunziante Nicola alias Marino Fioravanti di Chieti, Luigi Agosta, Versano e Funola, Antonio Carnevale, sono solo alcuni dei briganti o presunti tali rinchiusi nel carcere sammaritano. Ci fu persino un tentativo borbonico di organizzare una evasione in massa.

Nel **1864** è la volta della banda La Gala, di cui ho dato un ampio resoconto nella ricerca relativa ai cittadini onorari, e precisamente a quella concessa nel 1866 a Filippo Capone che fu il presidente della Corte del nostro Tribunale che li giudicò.

Nel maggio del **1868** arriva Maria Maddalena De Lellis, di S. Gregorio Matese, conosciuta come la brigantessa "*Padovanella*", di anni 32: pochi anni prima era stato associato al carcere sammaritano il marito, il carbonaio Giuseppe Mallardo per connivenza con i briganti. Padovanella lascerà il carcere soltanto quattro anni dopo.

Carcere S. Francesco – Esterno (foto Istituto Luce)

Arrivano anche gli anarchici

Terminata l'informata di "briganti", domenica 15 aprile 1877 varca il portone del carcere sammaritano una nuova categoria di detenuti: scortati dai Carabinieri del capitano Spada, arrivano 25 anarchici, componenti della Banda del Matese, arrestati a Letino.

Su quanto accaduto ne era stata data notizia sulla Gazzetta Ufficiale del 12 aprile 1877:

> Nel giorno 5 corrente comparve in S. Lupo, provincia di Benevento, una banda armata di circa cinquanta internazionalisti, esplose le armi contro una pattuglia di carabinieri ferendone due, e quindi si diede alla fuga prendendo la via dei monti del Matese.
>
> Quattro dei componenti la banda furono tosto arrestati, altri quattro vennero tratti in arresto nella stessa sera e furono sequestrate armi e munizioni. La banda si diresse poi verso la provincia di Caserta, penetrò in Letino e vi bruciò l'archivio comunale; passò quindi a Gallo, vi bruciò pure l'archivio e derubò la cassa esattoriale. Intanto la forza pubblica erasi mossa da diversi punti per circondare la banda e distruggerla. Le disposizioni prese ebbero il più felice risultato, poichè un distaccamento del 56° reggimento fanteria ed un drappello del 5° bersaglieri sorpresero ieri sera la banda in una masseria presso Letino e, senza colpo ferire, ne arrestarono tutti i componenti in numero di 25, sequestrando le armi e le munizioni.
>
> Gli arrestati furono tosto deferiti al potere giudiziario che istruisce il procedimento penale con tutta sollecitudine.

I capi, tra cui Carlo Cafiero da Barletta e il nostro concittadino Errico Malatesta, furono rinchiusi in celle di segregazione prive di aperture verso l'esterno. Ciò non impedì a Cafiero nei 18 mesi di detenzione di scrivere un "*Compendio del Capitale*", che ottenne il plauso dello stesso Marx, e di farlo conoscere all'esterno.

La cosa mise nei guai il direttore del carcere, accusato di non aver provveduto ad una adeguata custodia dei detenuti. Il direttore garantì al prefetto Soragni (quello stesso a cui il Comune di S. Maria concederà nel 1883 la cittadinanza onoraria per aver promosso il pareggiamento del Liceo Classico) che i detenuti era stati sorvegliati e perquisiti costantemente e quindi senza possibilità di contatti esterni. Era tuttavia possibile che le comunicazioni potessero avvenire per mezzo di qualche guardia che passava le notizie ai soldati del 55° Fanteria incaricati della sorveglianza esterna.

Fatto sta che Cafiero dalla sua cella ebbe regolari contatti con gli anarchici d'Italia, in particolare con Andrea Costa, fondatore del socialismo in Italia e con la sezione anarchica di Ginevra.

Gli anarchici detenuti godettero dell'amnistia per reati politici concessa dal nuovo re Umberto I salito al trono il 19 gennaio 1878 dopo la morte di Vittorio Emanuele II. Rimase in piedi l'accusa di aver provocato la morte di un carabiniere. Ma anche da questo reato furono assolti nell'agosto del 1878 e tornarono liberi.

Il carcere in una cartolina dell'epoca fascista. Sul camminamento campeggia la scritta "Ormai il popolo italiano è padrone dei propri destini".

La Camorra

L'avv. Giuseppe Garofalo, nel suo libro *"La seconda guerra napoletana*", pubblicato nel 1987, traccia magistralmente la storia del processo Cuocolo, celebrato innanzi al Tribunale di Viterbo nel 1911. Nel seguire la strada percorsa dagli investigatori alla ricerca di prove per inchiodare i camorristi accusati del duplice omicidio, Garofalo espone la situazione del nostro carcere agli inizi del secolo: questo perché il processo si incardina sulle dichiarazioni di un ospite del S. Francesco, **Gennaro Abbatemaggio,** di professione cocchiere**,** un piccolo delinquente che viveva ai margini della Camorra.

Il carcere di S. Maria, dice Garofalo, era "*sotto il completo controllo della Bella Società Riformata, non a torto era considerato l'accademia di camorra più autorevole… per la massiccia e continua presenza degli aversani".* Tale condizione consentiva, in deroga alle leggi della camorra, che la struttura camorristica carceraria aveva competenza anche all'esterno. E se gli anarchici della Banda del Matese detenuti nel carcere di S. Maria poterono continuare ad avere contatti con l'esterno nonostante la stretta sorveglianza era grazie ai camorristi che si occupavano di far passare le comunicazioni.

Il maresciallo dei Carabinieri Capezzuti incontrò Abbatemaggio, già confidente della Polizia, sul finire del 1906 nel carcere di S. Maria dov'era detenuto per espiare una condanna per furto. Lo incontrò facendosi passare per un parente per non destare sospetti negli altri camorristi. Ma, per sicurezza, Abbatemaggio fu trasferito a Pozzuoli. Alla promessa della scarcerazione, Abbatemaggio divenne il primo pentito della storia della Camorra, accusando i vertici dell'organizzazione dell'omicidio dei coniugi Cuocolo. Dal 31 gennaio al 2 febbraio 1907 i carabinieri fecero una retata, ma pescarono solo gli affiliati: mandanti ed esecutori erano lontano. Il processo iniziò a Viterbo nel 1911 e fini nel luglio dell'anno successivo.

Venti anni dopo Gennaro Abbatemaggio dichiarò che le sue accuse erano tutte false.

1925 – Il corteo reale con il principe Umberto transita dinanzi al Carcere

Nel **1923** viene ritrovato un teschio nel fossato del carcere. La provenienza potrebbe essere quella del cimitero annesso al soppresso convento di S. Francesco, oppure quella di detenuti poveri morti nel corso della carcerazione, di cui nessuno aveva rivendicato le spoglie.

Circa venti anni dopo, nel giugno del 1941, nel corso di alcuni lavori di scavo nel cortile del carcere vennero alla luce due tombe di tufo contenenti tre scheletri, datate dall'archeologo Gianfilippo Carettoni intorno al VI secolo d. C.

Le ultime esecuzioni

Fino alla fine della II Guerra mondiale, continuarono le condanne a morte, pena che era stata abrogata nel 1889 ma ripristinata dal fascismo nel 1922.

L'ultima esecuzione per crimini comuni fu nel 1936 quando venne fucilato lungo il muro di cinta del carcere un detenuto condannato a morte per violenza carnale su di una bambina.

Nel dicembre 1943 furono tradotti nel carcere sammaritano alcuni agenti speciali della Repubblica Sociale Italiana accusati di spionaggio. Li assisteranno don Peppino Ferriero, don Lorenzo Nacca, parroco di S. Erasmo, e don Umberto Piccirillo parroco di Portico. Tra il 16 e il 30 aprile 1944 tredici di loro furono fucilati in una cava di S. Angelo in Formis.

Agenti della Repubblica Sociale Italiana mentre lasciano il carcere per essere condotti nel luogo dell'esecuzione

Fotogrammi del filmato americano sulla esecuzione dei sabotatori della R.S.I. mentre lasciano il carcere di S. Maria

Dal dopoguerra alla chiusura

Gli anni del dopoguerra appartengono in massima parte alla cronaca di tutti i giorni. Non volendo tracciare una storia giudiziaria, mi limito agli eventi che hanno portato alla ribalta il carcere S. Francesco.

Nel **1960** arrivano nel penitenziario sammaritano dalla Sicilia quattro campieri della baronessa Notarbartolo, accusati dell'omicidio, avvenuto il 16 maggio 1955, del sindacalista Salvatore Carnevale, assassinato dalla mafia nelle campagne di Sciarra (Palermo).

Il processo era stato trasferito a S. Maria per legittima suspicione non ritenendosi che esso avrebbe avuto un regolare svolgimento in Sicilia. La Corte, presieduta da Prisco Palmieri condannò tutti gli imputati all'ergastolo, fatto nuovo per i processi di mafia.

Dei quattro imputati, uno morirà nel carcere sammaritano. Gli altri torneranno liberi grazie ad una scandalosa sentenza della Corte di Assise d'Appello di Napoli che li assolse per insufficienza di prove.

Nel settembre del **1969** è un gruppo di tifosi della Casertana a varcare i cancelli del carcere. Nel giugno di quell'anno la Casertana era stata promossa in serie B, ma era saltata fuori una presunta vicenda di corruzione con la squadra del Trapani. Quando l'8 settembre il Giudice Sportivo comminò per tale vicenda una penalizzazione di 8 punti alla Casertana con conseguente perdita della promozione in serie B, si scatenò l'inferno. La città fu preda della follia collettiva.

Un numero imprecisato tra dimostranti e forze dell'ordine dovette ricorre a cure mediche: 99 gli arrestati e 50 i denunziati a piede libero. Gli arrestati furono distribuiti tra i penitenziari della zona. Nel pomeriggio del 10 settembre si sparse la voce che alcuni dimostranti volevano dare l'assalto al carcere sammaritano per liberare i compagni di avventura. Fu rinforzata la guardia sugli spalti e la zona fu presidiata da Polizia e Carabinieri. Ma non se ne fece nulla anche perché i tifosi della Casertana per antica rivalità con quelli del nostro Gladiator, non avrebbero trovato a S. Maria nessun appoggio. Anzi…

Il 15 novembre **1972** un centinaio di detenuti sui 300 presenti a S. Maria, rifiutò di rientrare dal cortile di passeggio e rinunciò al cibo. La protesta era contro la decisione del Consiglio dei Ministri in tema di riforma del codice di procedura penale, non essendosi prevista la riduzione dei termini di carcerazione preventiva e ritardandosi l'approvazione di un nuovo ordinamento penitenziario. La manifestazione, iniziata alle 11.30 si concludeva tre ore dopo con l'intervento del Procuratore della Repubblica che autorizzava a consegnare alla stampa un memoriale in cui i detenuti avanzavano alcune richieste specifiche come l'uso di apparecchi telefonici a gettone, l'effettuazione di colloqui senza controllo auditivo, la riservatezza della corrispondenza.

La rivolta, questa volta con conseguenze più gravi, si ripetette l'8 agosto **1975**. I detenuti protestarono ancora una volta per i ritardi della riforma carceraria. Ci furono numerosi feriti tra le forze dell'ordine e i detenuti.

Il 28 novembre **1978** ignoti ferirono Salvatore Mercogliano, direttore del carcere di Santa Maria Capua Vetere.

La Cappella del carcere (foto Istituto Luce)

L'omicidio del maresciallo Mandato

La mattina del 5 marzo **1983** Pasquale Mandato, maresciallo maggiore scelto degli Agenti di Custodia scese dall'autobus in piazza S. Francesco per varcare il portone del carcere sammaritano dove prestava servizio dal 1976.

Era vicecomandante del Corpo degli Agenti di Custodia e dirigeva l'Ufficio Matricola: 53 anni, nativo di Pietrelcina, sposato, padre di tre figli, abitava a Portici.

Tre auto appostate sul corso Aldo Moro lo affiancarono, scaricando contro di lui una valanga di proiettili. Una delle auto si fermò per dare modo ad uno degli assassini di sparare in colpo di grazia.

Trasportato all'Ospedale Melorio, i medici non poterono far altro che constatarne la morte.

L'omicidio era stato con molta probabilità organizzato all'interno del carcere, stipato di camorristi, cutoliani e anti cutoliani, che si fronteggiavano. Forse un permesso negato o l'opposizione al trasferimento di qualche boss nell'infermeria. Le indagini furono affidate al dott. Scolastico della Procura di S. Maria.

Il rito funebre fu celebrato da mons. Luigi Diligenza, arcivescovo di Capua, nella chiesa di S. Pietro in Corpo.

Al corteo funebre, partito dal carcere dove era stata allestita la camera ardente, parteciparono migliaia di persone.

Pochi giorni dopo ci fu uno sciopero generale di protesta contro la camorra. Il Partito Comunista chiese il trasferimento del Prefetto per incapacità a far fronte alla crescente arroganza dei delinquenti.

Il 15 ottobre 2008 al maresciallo Mandato fu conferita la medaglia d'oro al merito civile:

> *«Mentre si recava presso la Casa circondariale dove prestava servizio, veniva mortalmente raggiunto da numerosi colpi di fucile e di mitraglietta esplosigli contro in un vile e proditorio agguato della criminalità organizzata, sacrificando la vita ai più nobili ideali di coraggio e di spirito di servizio.*
>
> *Santa Maria Capua Vetere (CE),*
>
> *5 marzo 1983».*

A Pasquale Mandato, al quale era stata già intitolata la Scuola di Formazione e Aggiornamento di Aversa, il 16 maggio 2016 fu intitolato il Centro Penitenziario di Secondigliano.

Epilogo

Nel 1995 fui ospite del comandante del Corpo degli Agenti di Custodia di S. Maria, Domenico Merenda. All'epoca il complesso penitenziario era diretto dal dott. Francesco Uccella. Avevo conosciuto Merenda in occasione della festa dell'Unità Nazionale alla cui organizzazione partecipò con entusiasmo, garantendo la presenza di un picchetto armato della Polizia Penitenziaria.

Mi fece visitare il S. Francesco ormai destinato alla dismissione: dopo una tazza di caffè, scendemmo nei vecchi locali sotterranei, dove erano stati i reparti di cavalleria e che erano serviti da celle di isolamento. Ricordo in fondo al corridoio una catasta enorme di bauli, una volta usati dagli Agenti di Custodia per i loro effetti personali in occasione dei trasferimenti.

Rividi anche i camminamenti dove mio nonno aveva trascorso le sue giornate. Varcammo il portone di uscita in silenzio, ognuno perso nei propri pensieri.

Dietro quelle mura c'era la storia e il dolore di migliaia di uomini.

Il 13 settembre 1999 il Carcere S. Francesco venne consegnato alla II Università di Napoli. Nella smania di accaparrarsi facoltà universitarie, contese tra i politici dell'epoca a caccia di voti e in previsioni di favori da farsi, la nostra Città perdeva l'occasione di insediare la Casa Comunale in uno storico e prestigioso immobile, dopo aver già lasciato Palazzo Melzi alla facoltà di Giurisprudenza per trasferire la rappresentanza cittadina in altre discutibili e inadeguate sedi.

4 Novembre 1995 – Il picchetto della Polizia Penitenziaria rende gli onori militari